

Due kamikaze hanno agito fra Tel Aviv e Haifa. L'attacco è stato rivendicato dal braccio armato della Jihad islamica

Autobomba contro bus fa strage in Israele

14 morti e decine di feriti sulla «strada del terrore». Arafat condanna l'attentato

Segue dalla prima

Lo scoppio è terrificante, il bilancio dell'attacco suicida agghiacciante: 14 morti (dodici israeliani e i due kamikaze), oltre 40 i feriti, cinque dei quali versano in condizioni disperate; giovani, bambini e anziani che giacciono nei letti d'ospedale di Hadera e di Afula con i corpi ustionati, i capelli bruciati, gli occhi persi nel vuoto, bloccati dal terrore di quegli attimi. «È stato un terremoto. L'intero autobus è bruciato e non ne è rimasto niente», dice alla Tv israeliana Meital Ziskin, un testimone. «Stavo guidando la mia auto e mi trovavo 60 metri davanti all'autobus, all'improvviso s'è sentita un'esplosione. L'autobus era sventrato, ridotto ad un ammasso contorto di lamiera. Lo scoppio ha creato una nube nera a fungo. Era molto grande», aggiunge ai microfoni della radio militare Reuven Oren, un altro testimone. «C'è stata una serie ininterrotta di esplosioni - gli fa eco Michael Yitzhaki, un passeggero che è riuscito a fuggire gettandosi dal finestrino -. Le fiamme hanno divorato il bus velocemente. Non siamo riusciti a entrare per salvare qualcuno». Tra i sopravvissuti all'inferno c'è Haim Avraham, l'autista del bus. «L'esplosione - racconta dal suo letto di ospedale dove è ricoverato con ferite leggere - ha fatto girare l'autobus di 90 gradi e mi ha proiettato fuori. In un primo momento non ho capito cosa stava succedendo, ma poi ho visto brandelli di corpi dilaniati dall'esplosione, sangue, grida, una carneficina che non dimenticherò mai». La bomba, precisa Daniel Kopler, portavoce della polizia, pesava tra i 60 e gli 80 chilogrammi. Un terrorismo sanguinario, disumano, torna a colpire un «luogo» della normalità: un autobus pieno di lavoratori pendolari e di giovani soldati. Al momento dell'esplosione, aggiunge Avraham, una trentina di passeggeri stavano salendo sul bus. Le scene che

si parano davanti agli occhi dei soccorritori sono sconvolgenti: corpi devastati dalla deflagrazione, donne e uomini trasformati in torce umane e bruciate vive dalle fiamme che avvolgono l'autobus: «Non scorderò mai, mai, quelle grida strazianti», ripete Danni Levy, un giovane medico. Qualche ora dopo, la polizia ricostruisce nei dettagli l'attentato: un fuoristrada, o comunque un'auto «a quattro ruote motrici» proveniente dalla zona di Jenin (Cisgiordania), entra sulla statale 65 dopo aver attraversato i campi. A bordo, due terroristi. Giunta alla piazzola dove sostava l'autobus della compagnia Egged, l'autobomba si affianca al bus interurbano dalla parte del serbatoio «per provocare più danni», spiegano gli inquirenti. L'esplosione innesca un immenso falò dal quale in pochi riescono a fuggire mentre l'autobus si disintegra per la violenza dello scoppio. Il calore delle

fiamme ha provocato l'esplosione anche delle munizioni d'ordinanza portate addosso dai militari a bordo dell'autobus, con una serie di deflagrazioni a catena che ha aggravato il bilancio di sangue dell'attacco terroristico. La maggior parte delle vittime si trovava nella parte posteriore dell'autobus, completamente spazza via dallo scoppio dell'autobomba. L'attentato avviene su quella stradale 65 ribattezzata, sinistramente, la «strada della morte»

a causa degli oltre venti attentati che vi sono avvenuti dall'inizio della seconda Intifada (28 settembre 2000). E la tecnica terroristica ricorda quella impiegata per la prima volta alcuni mesi fa a Mejidjo, allorché un'altra autobomba affiancò alle prime luci dell'alba un autobus di linea civile sul quale si trovavano anche diversi militari. L'ingresso nelle città israeliane di Hadera, Perdes Hanna e Karkur (a metà strada tra Haifa e Tel Aviv) a partire dal triangolo

palestinese Nablus-Tulkarem-Jenin, in Cisgiordania, è quasi un gioco da ragazzi, dicono gli abitanti della zona. Il confine, la linea verde istituita dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, passa infatti per un villaggio diviso a metà: una parte israeliana (Baqa al Garbya) ed una palestinese (Baqa al Shafkya). E non è difficile, aggiungono gli abitanti del luogo, passare da una parte all'altra, due zone separate da un semplice reticolato. A rivendicare l'attentato so-

no le «Brigate Al Quds», ala militare della Jihad islamica: «L'operazione di martirio - si legge in un comunicato - è avvenuta in occasione del settimo anniversario della morte del nostro capo e fondatore Fathi Shikaki», il cui assassinio venne attribuito a Israele, e «in risposta al massacro perpetrato dal nemico sionista. Ma per le autorità di Gerusalemme il primo responsabile è l'uomo sotto assedio a Ramallah: il presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Un giudizio che non viene scalfito dal comunicato ufficiale con cui l'anziano rais condanna «con fermezza questa operazione». «L'esecutivo palestinese - sottolinea la nota - si oppone a questi crimini contro la popolazione civile delle due parti e chiede la ripresa immediata e senza condizioni del processo di pace, l'unico modo per porre fine alla violenza e al bagno di sangue». L'Anp si appella al «Quartetto» per il Medio Oriente (Usa, Ue, Russia, Onu) perché «agisca immediatamente e invii osservatori internazionali sul terreno». L'attentato suicida è condannato dalla Casa Bianca, che tuttavia sottolinea la necessità che le iniziative diplomatiche in corso non vengano interrotte: «Il presidente - dichiara il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer - condanna quest'ultimo attentato in Israele. È un altro tragico evento che ci ricorda quanto sia decisivo che venga ricercata la pace e che sia stroncato il terrorismo».

Umberto De Giovannangeli

Gli Usa condannano la strage ma la Casa Bianca insiste perché non si pregiudichino gli sforzi diplomatici

Pazner: «Dietro l'attentato la mano del capo dell'Anp»

«L'attentato di oggi (ieri, ndr.) mostra, se ancora vi erano dubbi, il vero volto della dirigenza palestinese: un volto sanguinario». A sostenerlo è Avi Pazner, consigliere del premier Ariel Sharon.

Israele è sconvolto da un nuovo, devastante attacco suicida.

«La responsabilità dell'attentato è dell'Anp di Yasser Arafat che non solo non ha fatto nulla per contrastare i gruppi terroristi ma ha dato loro via libera per questa nuova ondata di attacchi criminali contro civili inermi».

C'è chi sostiene che questi attentati dimostrino l'inefficacia del pugno di ferro.

«È vero l'esatto contrario. Avvertiamo un grande sforzo delle organizzazioni terroristiche, in particolare in questi giorni, di attuare attentati criminali. Solo in questa settimana siamo riusciti a sventarne otto. Se l'ondata di attacchi terroristici è stata contenuta è grazie all'azione del nostro esercito e dei nostri servizi di sicurezza e non certo per l'iniziativa inesistente di Arafat e di una leadership corrotta e collusa con questi criminali».

Arafat resta un interlocutore inaffidabile?

«Arafat è molto peggio: è il principale ostacolo alla ripresa di un negoziato di pace». u.d.g.



L'autobus ancora in fiamme mentre si prestano i soccorsi alle vittime dell'attentato
Ronon Lidor/Ap

Parla Zalman Melamed, leader degli israeliani che vivono in Cisgiordania

«Cedere sulle colonie favorisce i terroristi»

Per il movimento dei coloni è la massima autorità religiosa. Un punto di riferimento per gli oltre 200mila israeliani che hanno scelto di vivere in trincea, negli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania). Baruch Zalman Melamed è il presidente del Consiglio dei rabbini di Giudea-Samaria e Gaza. Mentre è ancora in corso la prova di forza a Hawat Ghilad, Zalman Melamed ha emesso un verdetto rabbinico contro lo sgombero di insediamenti ebraici «ovunque in Eretz Israel, la Terra di Israele». È una sfida aperta al governo israeliano e, soprattutto, al ministro della Difesa e leader laburista Benyamin Ben Eliezer, colui che ha «osato» ordinare all'esercito di sgomberare l'insediamento selvaggio nei pressi di Nablus: «Ben Eliezer è un codardo - tuona il rabbino - che ha ordinato ai soldati di attaccare i nostri giovani solo per poter acquistare consensi all'interno del suo partito. Un atto spregevole, degno di un sostenitore del terrorista Arafat».

Il movimento degli insediamenti sfida il governo e soprattutto il ministro laburista Ben Eliezer

«Alle loro quinte colonne tra gli israeliani. Ai pacifisti che vorrebbero consegnarci ai terroristi in divisa di Arafat, a quei politici che non hanno riflettuto sugli effetti catastrofici provocati dagli accordi di Oslo».

Nome e cognome: Shimon Peres?

«Certamente, ma non solo lui. Costoro, i Peres, i Ben Eliezer, i Beilin, i Sarid, con quegli accordi consegnarono al nemico lembi della nostra terra, cosa che ha poi fomentato il terribile terrorismo contro di noi. Un terrorismo bestiale. Non soddisfatti di aver provocato questa catastrofe, ancora oggi operano contro il popolo di Israele e contro la Terra di Israele».

I ministri laburisti l'accusano di sovversione.

«Se sovversione significa opporsi a chi collabora con il nemico, se sovversione significa difendere strenuamente il diritto di ogni ebreo a vivere nella sacra terra di Israele, e dunque in Giudea e Samaria, ebbene sì, lo confesso, sono un sovversivo. Ma come me lo è la maggioranza degli israeliani».

Non crede che emettere un ver-

detto in cui si precisa che «nessun ebreo è autorizzato a sgomberare insediamenti, anche se minacciato di una pena», significhi alimentare un clima di odio?

«E cosa dovremmo fare? Lasciare campo libero a chi mette a repentaglio l'integrità territoriale e la sicurezza di Israele? Dovremmo assistere inermi ad una nuova Shoah ad opera degli arabi? Dovremmo aprire le nostre case ai terroristi che vogliono sterminarci? No, questo non accadrà mai. Se c'è il rischio di innescare una guerra civile tra gli israeliani, la responsabilità è dei vari Ben Eliezer, ministri codardi, che si fa spregio anche della sacralità dello shabbat (il sabato ebraico, ndr.) pur di conquistare qualche consenso in più nel suo partito».

Una pace con i palestinesi in cambio dello smantellamento delle colonie. È un compromesso accettabile?

«Mai. Non si tratterebbe di un compromesso ma di una resa al nemico. Nessun politico può ergersi a Dio e sacrificare la Terra di Israele. No, ciò non accadrà mai. E poi con chi dovremmo ricercare la pace? Con coloro che hanno seminato morte e terrore nelle nostre città, massacrato donne, anziani, bambini? Arafat e i suoi accoliti non si accontenterebbero mai di riavere indietro la Giudea e Samaria. Il loro obiettivo è distruggerci, gettarci al mare, cancellare lo Stato ebraico dalla carta del Medio Oriente. L'unico linguaggio che comprendono è quello della forza». u.d.g.

Parla padre Ibrahim, priore della Basilica della Natività di Betlemme

«I kamikaze danneggiano la causa palestinese»

DALL'INVIATO Toni Fontana

RIMINI Padre Ibrahim Faltas, priore della Basilica della Natività di Betlemme, cammina assorto nella hall del Teatro Novelli di Rimini, sta ripassando gli appunti che gli serviranno tra pochi minuti

Sempre più drammatica la situazione umanitaria in Terra Santa tra disoccupazione e coprifuoco

quando parlerà al convegno internazionale promosso dal centro Pio Manzù. Rievcherà la lunghe giornate dell'assedio, la trattativa con i militari israeliani.

Padre Ibrahim che cosa dirà a questa platea di giovani?

«Racconterò loro le sofferenze di tante gente, il dolore della

popolazione della Terra Santa. Non c'è lavoro, non possono uscire dalle città dove è stato imposto il coprifuoco, la situazione sta diventando giorno dopo giorno più drammatica. Noi frati cerchiamo di dare il nostro contributo per favorire la convivenza tra i due popoli».

Due popoli e due stati. Esiste ancora una prospettiva di pace oppure dobbiamo rassegnarci?

«Non si può rinunciare alla speranza. Nel futuro ci saranno due stati, palestinesi ed israeliani sono obbligati a vivere assieme, non vi sono alternative. Non si può continuare a sopportare la violenza, continuare a vivere nell'odio, si può tornare al tavolo del negoziato. Come direttore della scuola di Betlemme sto tenendo alcune lezioni sulla convivenza fra le tre religioni, cristiana, musulmana ed ebraica. I bambini hanno fatto disegni bellissimi e ciò dimostra che la convivenza è possibile».

Ma molto difficile finché i

kamikaze continueranno a seminare la morte...

«È vero, gli attentati non servono alla causa palestinese, non servono a nessuno, provocano la morte di persone innocenti. Quanto accade ci spinge ancor più ad impegnarci per affermare il dialogo, la necessità del negoziato».

Nei giorni dell'assedio avete mai tenuto il peggio, cioè un esito violento?

«No, non abbiamo mai avuto paura, abbiamo continuato a pregare, a celebrare la messa».

L'Italia ospita alcuni tra i palestinesi che si erano rifugiati nella Basilica della Natività. Lei ha qualche notizia su di loro?

«Non so nulla. In questi giorni voglio informarmi su come stanno. Mi è stato detto recentemente che stanno bene, resterò in Italia una settimana e mi informerò».

Pensa di incontrarli?

«Sarà molto difficile, ho molto impegni».

Dopo le rivelazioni sui piani segreti la Corea del Nord apre uno spiraglio ma chiede di essere cancellata dall'Asse del Male. Fredda la reazione americana

Nucleare, Pyongyang ora vuole dialogare con gli Usa

La Corea del Nord è pronta a rassicurare gli Stati Uniti. Dopo le rivelazioni della scorsa settimana sui suoi piani segreti nucleari, ora il regime di Kim Jong Il vuole «dissipare gli allarmi americani», a condizione che Washington cancelli Pyongyang dall'«Asse del Male».

Lo ha affermato Kim Yong Nam, numero due del regime, nel secondo giorno di colloqui con una delegazione governativa sudcoreana, fissati da tempo per portare avanti il processo di riunificazione tra le due Coree. «Consideriamo molto seriamente l'attuale situazione. Se gli Usa abbandoneranno la loro politica ostile nei nostri confronti, siamo pronti a risolvere attraverso il dialogo le questioni relative alla sicurezza», ha detto Kim

Yong Nam, ribadendo che Washington deve smettere «di trattare come un nemico» la Corea del Nord.

Le dichiarazioni di Kim Yong Nam rappresentano la prima reazione ufficiale, dopo l'ammissione di aver continuato a sviluppare armi nucleari, in violazione dell'accordo con gli Usa del 1994, in base al quale Pyongyang si impegna a «congelare» il suo programma per la costruzione di reattori al plutonio ad acqua pesante (sospettiti di portare alla produzione di bombe atomiche), ottenendo in cambio dagli Usa la fornitura annua di 500.000 tonnellate di gasolio e la promessa di costruzione di due reattori ad acqua leggera. Nel gennaio dello scorso anno, il presidente

americano George W. Bush aveva inserito la Corea del Nord nel cosiddetto «Asse del male», insieme a Iran e Iraq.

La reazione a Seul è positiva. «Crediamo che la strada sia ancora lunga - hanno detto fonti governative sudcoreane - ma è chiaro che il Nord sta cercando il modo in cui uscire da questa crisi. E questo è positivo. Le parole di Kim Yong Nam sono solo un'indicazione vaga ma siamo certi che tra pochi giorni il governo nordcoreano fornirà una posizione più articolata sul problema». Dello stesso avviso sono i messaggi che giungono dal quotidiano ufficiale del regime nordcoreano, *Rodong Sinmun*, mentre la radio non ha abbandonato i toni bellicosi di propaganda addossando,

come di consueto, la totale responsabilità della crisi agli Usa, «rei di non aver rispettato gli accordi bilaterali di Ginevra del 1994».

Fredda invece la reazione di Washington. «La Corea del Nord si è messa da sola in una posizione d'isolamento. Noi ci stiamo consultando con i nostri alleati su quale deva essere la prossima mossa ma... che nessuno sia tratto in inganno, la Corea del Nord è al punto in cui è, solo per colpa del suo governo», ha riferito il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. Fonti dell'Amministrazione coperte da anonimato hanno anticipato una posizione molto dura, affermando che la Corea del Nord non sarà «ricompensata» per il suo «cattivo comportamento».

Mosca ancora non si pronuncia e per voce del viceministro degli Esteri Gheorghij Mamedov, afferma che per il momento il suo governo «non si affretta a trarre conclusioni», nonostante le «informazioni confidenziali» fornite dal vicesegretario di Stato americano, John Bolton. Seul e Tokyo sono contrari all'idea di interrompere gli accordi di Ginevra e hanno ribadito che qualora la Corea del Nord non blocchi il programma atomico, «non potranno essere fatti progressi» nelle trattative intercoreane e nei negoziati, in programma il 29 e 30 ottobre a Kuala Lumpur in Malaysia, per la normalizzazione delle relazioni con Tokyo.